

Peggiora le cose lo sbarramento della scuola che farebbe di quei bambini un'eterna differenza rispetto ai loro coetanei impedendo di fatto ogni possibile sviluppo armonico della loro persona.

È un decreto che sa di barbarie, ed anche di poca lungimiranza. Un bambino che non c'è, un ragazzo che non studia e non può immaginare un futuro, concorrono davvero alla nostra sicurezza? O non coglieranno ogni occasione per esprimere l'energia e la rabbia rivoltandosi contro gli italiani, capaci di così poca accoglienza?

Gli effetti di ritorno di un provvedimento simile sono perfino troppo facili da intuire e, non fosse che ci siamo anche noi tra questi cittadini insicuri, verrebbe quasi da ghirnarsela per la particolare libertà che Nessuno potrebbe osare per le strade d'Italia.

Preferiamo abbassare per ora il cinismo e sperare che queste proposte, indicate anche dalla Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia come incostituzionali, vengano ritirate per tempo. Mentre questa bella signora italiana, forte di intelligenza e passione, mi parla della giovane madre con il suo bambino perché davvero li vorrebbe aiutare, ma impotente protesta: "Non so cosa farei... Ma non so cosa fare!"

Elena Buccoliero*

► Io non posso proteggerti ◀

Il libro di Carla Forcolin *Io non posso proteggerti. Quando l'affido finisce: testimonianza e proposte perché gli affetti possano continuare* (FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 176, euro 20) accende una miccia che può fare saltare in aria un intero palazzo. Esso parte da un caso vero: l'affido ad una coppia veneziana di un bambino di poche settimane, affido interrotto con l'allontanamento del bambino da quella collocazione quando ormai – per la lunghezza dell'affidamento e l'interruzione dei precedenti rapporti con la famiglia biologica – egli riconosceva gli affidatari come i propri genitori.

Sorgono di qui alcune domande, che sono quelle che quotidianamente gli operatori dei servizi e i giudici dei tribunali per i minorenni si pongono. Si può procedere ad un affidamento familiare di un bambino piccolissimo? È giusto poi allontanarlo dalle persone affidatarie che ne hanno avuto cura per un periodo significativo e che egli vive ormai come genitori? È giusto quando ciò avvenga interrompere tutti i contatti con gli affidatari? Quale rapporto deve esserci fra gli istituti dell'affidamento e dell'adozione?

Il libro, che sostiene con forza la tesi della continuità degli affetti, privilegiando i diritti del bambino su quelli degli adulti, raccoglie nella Appendice vari contributi valutativi. In quella sede Franco Occhiogrosso sostiene che, per procedere all'affidamento preadottivo, il Tribunale per i minorenni deve accogliere la coppia maggiormente in grado di corrispondere alle esigenze del minore, in una comparazione in cui non si può escludere la coppia che è stata affidataria per evitare i pericoli di uno strappo del bambino da una famiglia (quella affidataria) ad un'altra (quella adottiva).

A sua volta Claudio Foti evidenzia che le istituzioni giudiziarie possono calpestare i bisogni dei bambini attraverso due tipi di provvedimenti: a) provvedimenti che spostano i bambini da un sistema relazionale sufficientemente buono, in cui sono inseriti

* Sociologa, giudice onorario del Tribunale per i minorenni di Bologna.

ti, in nome di principi giuridici scissi dall'analisi e dal riconoscimento che i bambini soddisfano in quel sistema; b) provvedimenti che mantengono i bambini nel sistema relazionale gravemente inadeguato e violento in cui sono inseriti, in nome di principi psicologici astratti scissi dall'analisi e dal riconoscimento delle risposte frustranti e traumatiche che i bambini continuano a ricevere in quel sistema ai bisogni di sicurezza e di attaccamento.

► Dialogando con Ugo Sabatello: "In (mala) fede il consulente tecnico di ufficio" ◀

La lettura del contributo stimolante di Ugo Sabatello, "In (mala) fede il consulente tecnico di ufficio"¹ mi suggerisce di intervenire con alcune considerazioni.

1. Anzitutto, le mie ragioni per fare il consulente tecnico di ufficio derivano dall'interesse e dalla possibilità di approfondire con lo strumento della consulenza la genesi e lo sviluppo delle funzioni coniugali e genitoriali e di esaminare lo sviluppo psicofisico del bambino e le relative crisi da vari vertici di osservazione, secondo ruoli e funzioni diverse: diagnostiche, curative, di sostegno e di accompagnamento.

Posso dire che entrare in contatto con dinamiche familiari ed istituzionali complesse ed altamente conflittuali è come vivere in un contesto contagioso: il clima emotivo che si respira è quello in cui ci sono passaggi velocissimi da stati di onnipotenza a stati di impotenza. Le famiglie in crisi sono portatrici di complessità e di conflitto distruttivo, ma anche le istituzioni che di loro dovrebbero occuparsi non sono da meno. Lotta, guerra, battaglia, vicolo cieco, pazzia, malattia, plagio, abuso, maltrattamento, colpa sono le parole che gli attori privati e gli attori pubblici pronunciano, parole emblematiche di sottostanti emozioni e sentimenti quali la rabbia, l'aggressività violenta, l'onnipotenza e l'impotenza. Il tutto collocato in un contesto di convivenza sociale poco civile, anzi incivile, impregnato di malafede e di confusione.

La consulenza tecnica diventa così il luogo, messo a disposizione dalla giustizia, dove si possono incontrare responsabilità civile e responsabilità professionale, dove si possono mettere a disposizione la propria conoscenza e scienza, dove diverse professionalità si adoperano per comprendere e cercare nuovi limiti e confini familiari.

2. Quale posizione assume il consulente tecnico che si confronta con "il male del mondo" nel groviglio del conflitto familiare, spesso intergenerazionale? Ritengo una posizione etica e professionale di responsabilità, di comprensione, di diagnosi (preferisco il termine diagnosi, nel senso letterale di "conoscere attraverso", a quello di valutazione, che mi pare associato al giudizio e quindi prerogativa del giudice stesso) e di accompagnamento.

Deve essere una posizione che eviti la collusione e l'elusione. La collusione si manifesta nel sollecitare il conflitto, come nel caso di taluni comportamenti difensivi del consulente di parte o di suggerimenti al proprio assistito per ben svolgere il compito, proprio come se si fosse a scuola.

Esempio di elusione del conflitto sono le consulenze d'ufficio improntate sulla descrizione dei fatti e dei personaggi che li determinano, senza alcuna ricostruzione della storia familiare, senza alcuna diagnosi, senza alcuna condivisione con le altre persone (professionisti, operatori dei servizi socio-sanitari, educatori, ecc.) a vario ti-

1. U. Sabatello, "In (mala) fede il consulente tecnico di ufficio", in *Minorigiustizia*, 2008, 2, pp. 222-225.